

Rassegna del 11/11/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	4	Marcegaglia: diciamo sì a Monti per fare le riforme	Picchio Nicoletta	1
-------------	---	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	Monti: un lavoro enorme da fare - Monti per due ore da Napolitano. "In Italia un lavoro enorme da fare per crescere abolire i privilegi"	Rosso Umberto	2
Repubblica	17	Obama chiama Napolitano "Ok il governo ad interim riconquisterà la fiducia"	Rampini Federico	4
Repubblica	9	No dei lumbard a Monti: "È la Banda Bassotti"	Sala Rodolfo	5
Repubblica	1	La tentazione del Pd: solo tecnici al governo - Ma Pier Luigi pensa a ministri tecnici. "Così eviteremo nomi indigeribili"	De Marchis Goffredo	6
Corriere della Sera	6	Intervista a Altero Matteoli - "Abbiamo litigato su tutto con il Pd Come si governa?"	A.Gar.	7
Riformista	1	Intervista a Raffaele Bonanni - "Sì al governissimo" - "Sì a un governo Monti che riformi le pensioni e il mercato del lavoro"	Cordasco Giuseppe	9
Repubblica	2	Intervista a Nouriel Roubini - "Mario è il nome ideale ma ora l'Europa si svegli"	Occorsio Eugenio	11
Repubblica	12	A cani e oratori 150 milioni fondo speciale per il senatore sindaco di Barletta - Cani randagi, oratori, polisportive 150 milioni nella legge-mancia	Petrini Roberto	12
Repubblica	13	Il maxiemendamento vede il traguardo dal 2050 si andrà in pensione a 70 anni	r.p.	14
Repubblica	18	La Commissione Ue incalza Roma "Impossibile il pareggio nel 2013 e sulla previdenza dovete fare di più"	Bonanni Andrea	15
Corriere della Sera	14	La Borsa tenta il primo recupero. I tassi sui Bot volano al 6,08%	Tamburello Stefania	17
Corriere della Sera	18	Stop alla divisione dell'euro. Ma si apre il dossier Francia	Offeddu Luigi	19

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1	Addio poli si torna al centro	Sorgi Marcello	21
Repubblica	1	Lo spettro della lira	Penati Alessandro	22
Sole 24 Ore	1	Il punto - Le insidie dei partiti - Monti è già pronto, ma dovrà guardarsi dalle trappole dei partiti	Folli Stefano	23
Corriere della Sera Milano	1	La scommessa di Milano	Di Vico Dario	24

SETTORI

Sole 24 Ore	27	Vola l'e-commerce italiano: superati gli 8 miliardi (+20%)	Lepido Daniele	25
-------------	----	--	----------------	----

Confindustria. «Serve esecutivo di emergenza»

Marcegaglia: diciamo sì a Monti per fare le riforme

GLI APPREZZAMENTI

Elkann: spero che la nomina a senatore a vita sia un primo passo. Montezemolo: è l'unica soluzione per il rilancio del Paese

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Un governo di emergenza, con la più ampia maggioranza possibile e che vari le riforme, al più presto. È lo scenario che auspica Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, come soluzione della crisi politica. E risponde «sì» alla domanda dei giornalisti se condivide l'ipotesi di Mario Monti alla guida del governo.

La numero uno di Confindustria parla al ministero dell'Interno, accanto al ministro Roberto Maroni, in una conferenza stampa per presentare il protocollo di legalità firmato con le Ferrovie dello Stato (vedi articolo a pagina 29). Collaborazione proficua contro la criminalità organizzata, ma visioni diverse sull'evoluzione della situazione politica. «Siamo in una situazione molto grave, con gli spread tra titoli di Stato italiani e Bund tedeschi che hanno toccato livelli record. Un rendimento dei titoli di Stato al 7% il paese non può sostenerlo a lungo, avrà un impatto sul debito pubblico, renderà difficile per le banche finanziarsi e quindi anche per le imprese, generando una situazione di credit crunch», ha detto la Marcegaglia.

Ecco perché «una campagna elettorale in questo scenario sarebbe un fatto molto negativo». Meglio un governo di emergenza che vari le riforme, subito dopo l'approvazione della legge di stabilità. Messaggio che Confindustria ha messo nero su bianco nel comunicato congiunto di mercoledì con le altre organizzazioni imprenditoriali.

Un percorso diverso, quindi, da quello prefigurato pochi istanti prima da Maroni, che ha

ribadito la scelta della Lega di andare voto. La Marcegaglia, comunque, non gli ha fatto mancare il suo apprezzamento, maturato nella collaborazione sui protocolli per la legalità, contro la criminalità organizzata: «Spero che il ministro possa essere considerato un tecnico e che possa lavorare in un prossimo governo di tecnici».

Per la presidente di Confindustria non c'è tempo da perdere, vanno varate immediatamente le riforme per recuperare la credibilità del paese. Nel comunicato congiunto fatto con le altre organizzazioni imprenditoriali, Abi, Ania, Alleanza delle cooperative, **Rete Imprese Italia**, veniva rivolto un «forte appello» a tutte le forze politiche. «Non è il momento della divisione, ma del dialogo e della ricerca di soluzioni per il bene comune». Un messaggio quindi perché si arrivi ad una larga collaborazione parlamentare per permettere all'Italia di cambiare passo. Sulle riforme da realizzare le cinque organizzazioni hanno presentato un documento a fine settembre su cinque punti: spesa pubblica e pensioni, riforma fiscale, infrastrutture ed energia, liberalizzazioni e semplificazioni, dismissioni del patrimonio pubblico.

Favorevole all'ipotesi Monti anche il presidente Fiat John Elkann: «la nomina a senatore a vita è estremamente positiva per il nostro paese e speriamo che sia un primo passo verso un impegno più importante».

Anche per Luca di Montezemolo «Monti è l'unica soluzione in grado di portare l'Italia fuori dal precipizio e costruire le premesse per il rilancio del paese». Commenti positivi anche da Giorgio Armani: «Come persona fisica è perfetto per fare il presidente del Consiglio, la sua è un'eleganza di testa, che non riguarda solo il sapere quando indossare le scarpe nere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex commissario Ue al Colle: "Abolire i privilegi". Obama chiama Napolitano. Maroni al Cavaliere: voto subito o salta tutto, comprese le giunte. La base Idv contro Di Pietro

Monti: un lavoro enorme da fare

Caos nel Pdl, appoggio esterno o ipotesi Dini. Berlusconi: "Non voglio rompere con Bossi"

ROMA — Mentre già si scatena il toto-ministri, Mario Monti è salito al Colle per la nomina a senatore a vita. «Subito riforme, abolizione dei privilegi: in Italia c'è un lavoro enorme da fare» ha detto. Sull'incarico di governo all'ex commissario Ue il Pdl è diviso, e Berlusconi frena: «Larghe intese? Vediamo». Dissidi anche nell'Idv, dopo il no di Di Pietro. Vendola più possibilista. Intanto Obama ha chiamato Napolitano per esprimergli fiducia.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 15

La crisi

Monti per due ore da Napolitano “In Italia un lavoro enorme da fare per crescere abolire i privilegi”

Il capo dello Stato: saremo all'altezza delle richieste Ue

Tutti d'accordo

Non ci sono troppe divergenze intellettuali su quanto è necessario fare
Senza l'euro saremmo irrilevanti

Mario Monti a margine di un convegno a Berlino

Passaggio difficile

L'Italia è di fronte a passaggi difficili e scelte particolarmente ardue per superare la crisi
L'Europa aspetta segni importanti

Il presidente Napolitano ieri a Roma

Compiacimento per le parole di Berlusconi: "Auguri nell'interesse di tutto il Paese"

UMBERTO ROSSO

ROMA — E Mario Monti sale al Colle. Colloquio molto lungo, sul filo delle due ore. Ufficialmente, una visita di cortesia per ringraziare il presidente Napolitano che lo ha nominato senatore a vita. Di fatto, "prove tecniche" per l'incarico di formare il nuovo governo che l'ex commissario Ue potrebbe ricevere formalmente già domenica pomeriggio, dopo le dimissioni di Berlusconi e le consultazioni della mattinata con i partiti del capo dello Stato.

Che, in un'altra giornata fitta di colloqui - sente ancora Berlusconi, al quale riferisce tra l'altro della telefonata di incoraggiamenti all'Italia appena ricevuta da Obama - registra «segnali positivi» ma consapevole delle «incognite» che restano da affrontare prima di chiudere la partita della crisi di governo. Bocche cucite dopo il faccia a faccia sul Colle con Monti. Ma come il candidato premier in pectore la pensa, lo ha spiegato giusto qualche ore prima, parlando ad un convegno a Berlino: «L'Italia ha un lavoro enorme da fare». Tutto quel che l'Europa ha chiesto al nostro paese «deve essere fatto», e per Monti non possono esserci «molte divergenze» fra i protagonisti sulla scena. La

crescita, ha spiegato il professore al *Financial Times*, richiede «riforme strutturali» che eliminino «ogni privilegio» alle categorie sociali che ne hanno, cancellando il problema italiano di chi «protegge la propria circoscrizione elettorale». Grande difesa dell'euro, se l'Italia non ne avesse fatto parte «ci sarebbe più l'infla-



zione, politiche meno disciplinate e meno rispetto per le generazioni future». E Roma dovrebbe fare ogni sforzo possibile per essere più coinvolta nella partnership franco-tedesca, «sarebbe nel comune interesse».

Sbarca al Colle dunque, il neo senatore a vita, direttamente via Berlino e non conosce ancora tutte le reazioni alla sua nomina. Ci pensa personalmente Giorgio Napolitano, che gli mostra le agenzie, soprattutto una dichiarazione. «Ecco, questo è il commento del presidente del Consiglio....». Sono parole di grande soddisfazione, gli auguri di buon lavoro che Berlusconi gli fa «nell'interesse di tutto il paese». Monti sorride. Un segnale esplicito, e un modo da parte di Napolitano per incoraggiare e rassicurare il professore nella complicata operazione di mettere sul governo di tutti. Bruciando le tappe, perché al Colle sanno che le positive reazioni dei mercati nelle ultime 24 ore sono appese al filo della nascita del nuovo governo. Napolitano perciò non si stanca di tenere alta la guardia, «l'Italia si trova di fronte a passaggi e scelte molto difficili e politicamente ardue» per raggiungere gli obiettivi di risanamento finanziario e di rilancio della crescita economica. L'Europa attende «con urgenza» segni importanti «di piena assunzione di responsabilità da parte di uno degli Stati fondatori dell'Unione Europea». La speranza però resta alta. «Sono sicuro che il nostro Paese, le sue forze sociali e politiche, sapranno mostrarsi all'altezza del compito, con la stessa visione dei padri fondatori dell'unità». E oggi ne parlerà oggi con Van Rompuy, il presidente del Consiglio europeo in missione a Roma.

Tempi brevissimi per la crisi vuole allora il Colle. Le consultazioni dovrebbero, secondo il timing più ottimistico, chiudersi con l'incarico a Monti al massimo lunedì mattina, in sincrono con la riapertura delle borse, con giuramento e fiducia fra martedì e mercoledì. Ma, allo stesso tempo, senza forzare di fronte alla richiesta di un supplemento di riflessione dei partiti più in agitazione per la svolta indicata dal Colle, soprattutto il Pdl. Per non correre il rischio di far saltare tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda



OGGI

È l'esordio di Mario Monti da senatore a vita a Palazzo Madama. Oggi voterà la legge di stabilità



DOMANI

La legge di stabilità va alla Camera, che deve approvarla in un giorno. Berlusconi sale al Colle per dimettersi



DOMENICA

Il Quirinale avvia consultazioni lampo tra i gruppi presenti in Parlamento per trovare soluzione



L'INCARICO

Potrebbe arrivare già domenica sera. Con la lista dei ministri pronta e il giuramento da fare lunedì

Obama chiama Napolitano

“Ok il governo ad interim riconquisterà la fiducia”

La crisi

Sono fiducioso
nella capacità
italiana di gestire
la crisi
del debito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Un via libera importante all'incarico per Mario Monti arriva dalla Casa Bianca, che è pronta a sponsorizzarlo anche presso Angela Merkel e Nicolas Sarkozy. Barack Obama fa un gesto carico di significato: senza lasciare margini di dubbio su chi stia governando l'Italia nell'emergenza, il presidente degli Stati Uniti chiama Giorgio Napolitano per esprimergli «fiducia nella sua leadership per la creazione di un nuovo governo che restituisca all'Italia la fiducia dei mercati».

L'Amministrazione Usa si spinge più avanti, fino a offrire un inedito imprimatur «per l'istituzione in Italia di un governo ad interim che possa applicare un programma di riforme aggressivo». Il portavoce di Obama, Jay Carney, aggiunge a scanso di equivoci la conferma che «Silvio Berlusconi sarebbe dimesso dopo l'approvazione delle misure di austerità da parte del Parlamento». E' una precisazione utile per rassicurare i mercati, vista la complessità del sistema politico italiano agli occhi degli osservatori americani.

L'asse Obama-Napolitano spiana la strada a un governo Monti, lanciando un segnale importante ai partiti italiani: chi è tentato di passare all'opposizione, sappia che il governo tecnico ha la benedizione preventiva di Washington. Nessuna interferenza, visto che Obama si limita ad appoggiare con la sua autorevolezza la più alta carica istituzionale italiana, impegnata in una missione delicatissima: che investa interessi vitali degli Stati Uniti. Il colloquio telefonico Obama-Napolitano arriva poche ore dopo le dichiarazioni che il presi-

dente americano ha rilasciato all'Ansa e ai media di lingua spagnola. Una serie di passaggi da cui è chiaro che gli Stati Uniti si sentono direttamente minacciati dall'effetto contagio; hanno bisogno che la débacle dei bond italiani sia arginata al più presto; e a fronte di un governo Monti sono decisi a intervenire su Germania e Francia perché garantiscano il loro sostegno al nuovo governo italiano. Obama ci tiene a sottolineare che «l'Italia non è la Grecia, è un Paese ricco, può far fronte al proprio debito, è la terza economia europea, l'ottava nel mondo». Con un messaggio che manda agli europei proprio alla vigilia della sua partenza per l'Asia, in un viaggio dedicato ai rischi dell'economia globale, Obama vuole «ribadire ciò che ho chiesto al G20 di Cannes, in maniera molto forte, cioè che l'Europa assuma i provvedimenti necessari a spezzare l'effetto contagio». Un messaggio rivolto anzitutto «a Germania e Francia» — precisa il presidente Usa — perché rispetto all'Italia l'Europa deve mandare un chiaro segnale che farà la sua parte perché l'Italia superi questa crisi di liquidità. La tirata d'orecchie all'asse Merkozy non potrebbe essere più esplicita: «Finora l'Europa non ha messo in piedi le strutture che possano assicurare ai mercati questa fiducia». Nell'intesa molto stretta che lega da tempo Obama e Napolitano, emerge con chiarezza un percorso: prima l'Italia deve superare il test dei mercati sulla «capacità di non perdere il controllo del sistema», poi Roma avrà tutto il sostegno americano per ottenere dal direttorio franco-tedesco prove di solidarietà sostanziose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lega

No dei lombardi a Monti: "È la Banda Bassotti"

Bossi: "Restiamo fuori, Berlusconi parla per sé". Su Radio Padania attacchi al Colle



CAPOGRUPPO

Nella Lega di lotta e non più di governo è sempre più probabile che sarà Maroni a guidare il gruppo alla Camera



ALLEANZE

Quella con il Pdl non è più scontata. E in Lombardia si rivendica la presidenza della Regione



CONGRESSI

Il bagno nell'opposizione potrebbe accelerare la stagione dei congressi, ora bloccati

Sul rapporto col Pdl il Senatùr è cauto, ma nella Lega c'è chi ridiscute le alleanze locali

RODOLFO SALA

MILANO — Torna la «Banda Bassotti». Il copyright è di Roberto Calderoli, il quasi ex ministro leghista che si lancia in un'intemperata contro il governo che verrà. Governo «di evidente connotazione ribaltistica, politico e non tecnico, che cancellerebbe in un colpo il bipolarismo, la politica e la democrazia». Banda Bassotti, ladri del suffragio universale, espressione dei «poteri della finanza, gli stessi che hanno rovinato le famiglie, le imprese, i conti pubblici». La filippica si conclude una promessa diventata da un paio di giorni il mantra del Carroccio: «Opposizione durissima». Lo dice anche Roberto Maroni, attento tuttavia a precisare che l'imminente ritorno all'opposizione non impedirà al Carroccio di approvare i provvedimenti imposti dall'Unione europea e dalla Bce: «Rispetteremo le scelte del presidente della Repubblica, in Parlamento voteremo la legge di Stabilità, ma non la fiducia al nuovo governo».

Contro l'ipotesi Monti la Lega fa muro, incurante degli inviti di una parte del Pdl. Nelle ultime ore si sono mossi il segretario Alfano, i ministri Frattini e Fitto: contatti riservati con i vertici del Carroccio, per indurli a garantire almeno l'appoggio esterno. Niente da fare, Umberto Bossi è irremovibile: «Meglio stare fuori, così puoi controllare volta per volta le cose, su alcune possiamo essere d'accordo, su altre no; ammettiamo che tocchino le pensioni, non possiamo dare la fidu-

cia a priori». E Berlusconi che ha deciso di appoggiare Monti? «Parla per sé». La base accoglie con un senso di liberazione la promessa di una nuova stagione politica, il «ritorno alle origini», l'opposizione dura. E nel mirino, oltre al «tecnocrate» Monti, esponente dei «poteri forti» e del «vecchio che torna», per la prima volta entra Giorgio Napolitano, com'è successo ieri durante il microfono aperto di Radio Padania. «Quel presidente lì — è stata l'invettiva di un'ascoltatrice — alla sua età dovrebbe andare invece distarla a far danni». Cen'è anche per Berlusconi: «Ha tirato giù le braghe, mentre la Lega è rimasta l'unica a invocare le elezioni, dovevamo staccare la spina prima».

Il nuovo corso potrebbe avere ripercussioni anche sulle alleanze locali. Lo dice Davide Boni, presidente del consiglio regionale lombardo: «Se nasce un governo allargato senza di noi, si rompe l'asse con il Pdl». In ogni caso, aggiunge, «se Formigoni farà il ministro la Lega vuole la presidenza della Regione». Un vecchio sogno: unire la Lombardia al Veneto e al Piemonte, trasformare il Nord in una specie di Baviera a guida leghista e concentrare qui tutti gli sforzi, «tanto a Roma non si combina niente», pensa a voce alta un deputato. Angelo Alessandri, che del Carroccio è presidente federale, è abbastanza esplicito: «In questi anni l'alleanza ha retto sul rapporto Lega-Berlusconi, non su quello tra Lega e Pdl», e ora che il Cavaliere sta uscendo di scena, questa alleanza «non è più scontata». Bossi è meno tranchant, le divergenze sono sull'oggi, ma quando gli chiedono se alle prossime elezioni i due partiti saranno ancora insieme, risponde così: «Il voto ora è lontano, vedremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

La tentazione del Pd:
solo tecnici al governo

Il retroscena

Ma Pier Luigi pensa a ministri tecnici “Così eviteremo nomi indigeribili”

Il leader non vuole rompere con Idv e Sel. Militanti in subbuglio

I contatti di Enrico Letta con il Quirinale: “Un governo Monti è obbligatorio”

GOFFREDO DE MARCHIS

NELLE ore più delicate per il governo tecnico, Enrico Letta è l'ambasciatore del Partito democratico con Giorgio Napolitano e Mario Monti. Sempre attaccato al telefono, connesso alle mail 24 ore su 24. Lavora per portare a casa il risultato: «Questo esecutivo deve nascere a tutti i costi. È difficile, è una strada in salita ma è l'unica che può salvare l'Italia. Non si è mai fatto in Italia un governo così: con l'accordo dei principali partiti e la loro partecipazione diretta. Né con Ciampi, né con la solidarietà nazionale. Mai. Stavolta è un obbligo». Questa posizione del Pd non prevede dunque il piano B delle elezioni anticipate. Dà per scontato che, come ha chiesto il capo dello Stato, i partiti stiano dentro e non fuori limitandosi a votare e contrattare le misure anti-crisi. Dev'essere un governo “politico”, forte subito o col tempo. Letta avverte: «Va fatto. Anche con un Pdl diviso». È un'ultima chiamata. Per il Paese. E anche per il suo partito.

Toni e concetti del vicesegretario sono condivisi da Franceschini, Veltroni, Fioroni, Gentiloni: una fetta larghissima del partito. Ma respinti, con tutte le cautele del caso, da Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema. Il segretario e l'ex premier sposano l'idea del governo di emergenza. Ma le loro preoccupazioni li spingono a ragionare senza escludere nulla. Gli occhi

del Pd e del Terzo polo sono puntati sulla spaccatura del Popolo della libertà, sulle loro mosse. Quelli democratici però sono costretti ad andare un po' oltre, al campo del centrosinistra che comprende Idv, Vendola e un popolo Pd in subbuglio. Non hanno aiutato i primi nomi del totoministri in quota Pdl: Fitto, Frattini, Nitto Palma, la conferma di Gianni Letta. Allora scattano i paletti: «La discontinuità dev'essere totale», dice Bersani. Il segretario vuole ministri tecnici del Pd e del Pdl. «Anche per evitare che il centrodestra ci imponga nomi indigeribili». D'Alema condivide. Nei suoi ragionamenti il governo viene definito tecnico (quindi senza dirigenti di partito), legato a un programma chiaro, che duri un tempo ragionevolmente breve. Due sono i nodi che è chiamato a sciogliere: le misure economiche di emergenza e la legge elettorale. Disegna così un accordo per il bene del Paese. Con la premessa che siamo alle battute iniziali, Berlusconi è ancora a Palazzo Chigi. Ma è più facile questa soluzione: si può lavorare senza veti incrociati, chi fa saltare il banco se ne prenderà le responsabilità e se il Pdl fa il furbo rimane sempre l'opzione del voto.

Questo atteggiamento attendista si fa carico, secondo i due leader, del futuro del Partito democratico e dell'unità delle opposizioni. D'Alema lo ha detto anche al coordinamento: «Dobbiamo portare nell'esecutivo tutte le opposizioni». Che è il modo, non per ostacolare la nascita dell'esecutivo, ma per lasciare a loro la possibilità di sostenerlo in qualche modo e tenere aperta una via di uscita nel caso, per colpa di Ber-

lusconi, il tentativo di Napolitano e Monti fallisse. Per tener dentro Idv e Sel occorre dunque una linea meno oltranzista di quella di Letta.

Sul governo Monti si gioca una partita che da tempo attraversa il Pd. Il no di Idv e Sel per esempio non dispiace al lettiano Francesco Boccia. «Purtroppo siamo in Italia. Qui, grazie a un governo tecnico, può finalmente nascere un centrosinistra riformista». Ma il momento è delicato. Letta evita parole trancianti, anzi ricorda a Di Pietro e Vendola la formazione culturale di Monti: «Un uomo che ha sempre sostenuto la politica sociale di mercato. L'unico in grado di portare avanti un programma di rigore, crescita ed equità».

La tenuta del Pd, altro problema, prende corpo su Facebook. Sono tantissimi i messaggi contro l'esecutivo tecnico, soprattutto legati ai nomi del Pdl usciti sui giornali. Si chiede a Bersani di non dare il via libera, di andare al voto, di non cedere alle lusinghe della transizione. Il segretario legge, ma non si fa influenzare. Internet è infernale. Il sito di Di Pietro accoglie solo critiche per la scelta di stare fuori dal governo di emergenza. La prova di uno smarrimento che coinvolge tutti. E va governata bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il voto

Il ministro: mi adeguerò alle decisioni

«Abbiamo litigato su tutto con il Pd Come si governa?»

Matteoli: non escludo spaccature

Non so in quanti siamo, solo nel mio ufficio ne ho riuniti 35. Ma ringrazio Alfano per l'impegno che mette alla ricerca di un accordo

ROMA — «Alla riunione del Pdl a Palazzo Grazioli, mi sono alzato e ho detto: "Per tre anni e mezzo abbiamo litigato senza tregua con il Pd e le altre opposizioni, non abbiamo trovato un punto di incontro su nulla, neanche sulla politica estera. E ora andiamo al governo assieme? Gli italiani non capirebbero..."».

Lei, Altero Matteoli, ministro in carica delle Infrastrutture ha giudicato un governo tutti assieme come «una iattura definitiva».

«Faccio politica da quasi trent'anni e mi rifiuto di pensare che i governi ormai li faccio i mercati. Mi scoccia proprio. Beninteso, su Monti niente di personale. Anzi».

Lei è pronto a lasciare il Pdl se prevarrà l'idea del governo Monti?

«Non ci penso nemmeno. Abbiamo discusso liberamente e io mi adeguerò alle decisioni dell'ufficio di presidenza di sabato. Tra l'altro, mi risulta che una discussione simile sia in corso dentro al Pd».

Va bene, lei si adeguerà. Ma esclude che il Pdl possa spaccarsi?

«In assoluto non posso escluderlo. Ringrazio però Angelino Alfano per l'impegno che mette nella ricerca di un accordo».

La richiesta di andare alle elezioni viene soprattutto da voi che stavate in Alleanza Nazionale?

«Ma no! Ci sono anche Sacconi, Gelmini, Romani. Mentre Alemanno, che era con me in An, è favorevole al governo di emergenza».

Quanti siete sulla linea-elezioni?

«Non saprei. Io ho riunito i miei amici nel mio ufficio. Sono trentacinque».

Anche la Lega vuole elezioni subito.

«Sarei molto dispiaciuto se il Pdl rompesse con la Lega. Molti mi dicono: si rompe e poi si ricomincia. Di questi tempi, mi sembra difficile».

Le pesa lasciare il suo posto di ministro?

«Figuriamoci! E la terza volta che lascio un ministero. La prima volta, nel '94, non ho fatto a tempo a sedermi ed eravamo già fuori. Certo, avrei volentieri continuato fino al 2013 il lavoro avviato».

Allora, magari, è sollevato di non dover gestire questa crisi.

«Un po' sì. Sono sicuro che Monti potrà prendere provvedimenti molto impopolari, con le responsabilità divise fra gli schieramenti politici».

In un governo d'emergenza i ministri saranno soprattutto tecnici o soprattutto politici?

«È difficile che siano solo tecnici».

Potrebbe entrare qualcuno di voi, ministri di Berlusconi?

«Mi sembra un'ipotesi assurda».

Come ha trovato Berlusconi?

«L'ho trovato, come dire, sul pezzo. Concentrato e attento».

Non è la fine di un'epoca?

«Io non avverto questo. Siamo stati tutti lì ore, a parlare con lui. Vuole continuare a esserci e sarà difficile farne a meno».

Berlusconi candidato alle prossime elezioni?

«Il candidato alle elezioni ormai sarà Alfano».

Berlusconi ha accettato di discutere del governo di emergenza anche perché preoccupato per le perdite di Mediaset?

«Berlusconi è anche un imprenditore e un uomo responsabile. Nelle sue aziende lavorano migliaia di persone, fa bene a preoccuparsi».

Senta, Matteoli: il governo aveva una maggioranza di 60 deputati e in tre anni l'ha vanificata. Avete fatto qualche autocritica, a Palazzo Grazioli?

«No, non ho ascoltato autocritiche. Quando vincemmo le elezioni, si prevedeva una crescita del Pil dell'1,9 per cento. A settembre arrivò la crisi: nessuno, né in Italia, né in Europa ne aveva avuto sentore».

Se, come lei auspica, si facessero le elezioni, il centrodestra vincerebbe?

«In una situazione come questa, partita totalmente aperta».

A. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



intervista a Raffaele Bonanni

«Sì al governissimo»

«Sì a un governo Monti che riformi le pensioni e il mercato del lavoro»

RAFFAELE BONANNI. Intervista al segretario generale della Cisl: «Siamo stati sempre contrari al ricorso anticipato alle urne, auspichiamo un esecutivo di transizione con cui discutere di tutto».

Per il leader sindacale il nuovo ministro del Welfare dovrà essere «un politico, non un tecnico».

DI GIUSEPPE CORDASCO

■ «No al voto anticipato, sì a un governo di transizione con cui trattare su pensioni e lavoro». Parola di Raffaele Bonanni.

No a elezioni anticipate e sì a un governo di transizione che arrivi a fine legislatura e con il quale c'è fin d'ora la disponibilità a trattare su tutto, anche su pensioni e lavoro. È questo il programma con cui Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, intende affrontare i prossimi difficili mesi che attendono il nostro Paese. E lo spiega chiaramente in quest'intervista con il Riformista.

Partiamo dalla situazione attuale. Cosa pensa delle elezioni anticipate?

Noi della Cisl siamo stati sempre contrari al ricorso anticipato alle urne e questo per due motivi precisi. Innanzitutto perché, a Borse aperte e mercati ostili, andare al voto vorrebbe dire incorrere in una *débacle* ancora peggiore di quella a cui stiamo assistendo in queste ore.

Il secondo motivo?

Tutti gli analisti economici sanno che una campagna elettorale non creerebbe quella situazione di stabilità di cui ha bisogno l'Italia per uscire da questa crisi, anzi si perpetuerebbe per settimane lo stesso clima di incertezza che viviamo oggi. In realtà quando ho visto alcuni personaggi chiedere con insistenza il voto ho pensato subito che il loro in-

tento è solo quello di sbranarsi gli ultimi brandelli di seconda Repubblica, approfittando di una legge elettorale che permette oltretutto di scegliersi i candidati.

Dunque, un esecutivo di transizione è per voi la scelta ideale?

Da anni noi sosteniamo che per spazzare via i detriti accumulati da decenni in questo Paese, l'unica soluzione sia quella di un governo di grande coalizione come avvenuto in Germania. Questo perché tutti i nodi non sciolti che bloccano il nostro sviluppo sono frutto di una parzialità della classe politica ormai incapace di trovare soluzioni adeguate.

Il nome che sembra più accreditato a guidare questo governo di salvezza è quello di Mario Monti...

Monti è una persona attrezzata, dotata di grande equilibrio e rappresenta dunque una risorsa per il Paese. Siamo anche convinti che proprio il suo senso di equilibrio lo porterà, di fronte a problemi sociali che dovessero tradursi in inevitabili sacrifici, ad usare un metro che finora è mancato alla classe politica: quello di far pagare di più chi ha di più, e di meno chi ha di meno.

Ma la Cisl sarà disponibile al confronto anche sulle questioni scottanti come pensioni e lavoro?

Partiamo dal presupposto che siamo in una situazione dramma-

tica e che il mio impegno sarà comunque quello di non aggravare ulteriormente i disagi di lavoratori e pensionati. Detto ciò, io mi siederò al tavolo del confronto e sarò disponibile a discutere di tutto, comprese pensioni e lavoro. Prima però vorrò che si affrontino i nodi della riforma fiscale, dell'introduzione di una patrimoniale strutturale che salvi chi ha una sola casa, e che si metta mano alla riduzione drastica delle spese istituzionali e amministrative, i cosiddetti sprechi della politica. Con queste premesse potremo affrontare qualsiasi altra questione.

Posto che Monti tratterà in prima persona le questioni economiche, se la sente di suggerire un nome per un possibile ministro del Welfare in grado di raccogliere la sfida delle riforme?

Il nome lo faranno il futuro primo ministro incaricato e il Presidente della Repubblica. Quello che mi sento di suggerire è un possibile identikit. Dovrà essere una persona equilibrata, che vo-



glia fare innovazione e capace di dialogare con tutti i soggetti sociali disposti a farlo. È proprio per questi motivi che la caratteristica fondamentale che dovrà avere sarà quella di essere un politico. Ci sono ministeri dove i tecnici non potranno mai avere i risultati che invece potrebbe conseguire un politico capace di mettere insieme il più largo consenso possibile.

A proposito di disponibilità al dialogo, è d'obbligo chiedere se questa nuova stagione politica, potrà preludere anche ad una nuova stagione di unità sindacale?

Ricordando quanto già avvenne nel '92 e nel '93 quando, in situazioni economiche e finanziarie del Paese molto simili, il ruolo del sindacato fu fondamentale per uscire dalla crisi, io auspico anche per il prossimo futuro un'unità di intenti dei sindacati che possa rimettere in piedi il Paese. Per ottenere questo però bisogna avere la capacità di riconoscere il ruolo di tutti, e non pensare, nel caso specifico, che ci sia qualcuno che rappresenti l'alfa e l'omega del sindacato. Quando ciò è avvenuto, la Cisl è stata sempre pronta ad accogliere gli altri ottenendo risultati importanti, come ad esempio l'accordo unitario del 28 giugno.



L'intervista

L'economista Roubini, allievo di Monti alla Bocconi: non devono lasciarvi soli

“Mario è il nome ideale ma ora l'Europa si svegli”



Il nuovo premier dovrà affrontare sfide colossali per fare le riforme strutturali e restaurare la crescita



EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Ho il massimo rispetto per Monti. Sarà un ottimo primo ministro e saprà meritarsi la più ampia ammirazione sia sul piano nazionale che internazionale». Per Nouriel Roubini, l'economista della New York University che ha nel cuore l'Italia dove ha vissuto dal 1962 all'83 (prendendo il master alla Bocconi poco prima che vi arrivasse Monti), la corsa alla *nomination* del neo-senatore a vita ha il sapore di una vittoria personale: per mesi, dagli editoriali sul *Financial Times* alle interviste al nostro giornale, ha ripetuto che proprio quella sarebbe stata la scelta più indovinata per l'Italia. Come per le previsioni economiche, ha fatto centro.

Abbiamo risolto il problema numero uno: un cambio del premier, eufemisticamente, vantaggioso. Il più è fatto?

«Macché, il lavoro comincia ora. Anzi, deve ancora cominciare perché la designazione ancora non c'è. Monti è in possesso della competenza necessaria e saprà essere un ottimo premier. Ha le capacità e il carisma per essere ascoltato da tutti i leader che già lo conoscono e lo ammirano. Certo, qualsiasi capo del governo italiano dovrà affrontare sfide colossali per ridurre gli squilibri finanziari, per introdurre le riforme strutturali che sono necessarie (mercato del lavoro, pensioni,

liberalizzazioni) e restaurare la crescita. In tutto questo, l'Italia non può più essere lasciata sola».

Senza l'aiuto dei partners avverrà lo scenario catastrofista che dipinge nei suoi *Twitter*, l'uscita dall'euro?

«Io ho scritto che “forse” i giorni nell'Italia nell'euro sono contati. Di fronte a cambiamenti così radicali, la partita si può riaprire. Anche se le cifre non lasciano molto spazio all'ottimismo: con il debito al 120% l'Italia ha bisogno di un surplus primario pari al 5% del Pil solo per continuare il servizio del debito, cioè pagare gli interessi senza essere sommersa. Oggi avete a malapena un pareggio. Il problema aggiuntivo è che la produzione è in caduta perché stanno stringendosi la domanda interna e l'export. Le riforme e l'austerità sono necessarie, ma questa è una politica fatalmente recessiva: alzare le tasse, liberarsi dei lavoratori inefficienti e tagliare la spesa ha effetti negativi sui redditi, sui posti di lavoro, sulla domanda aggregata. Dalla recessione potrete salvarvi solo se la Germania e gli altri Paesi forti imposteranno al loro interno politiche di sostegno della domanda e della crescita. Tutto il contrario di quanto stanno facendo. Anche la Bce deve fare la sua parte».

Non la sta già facendo acquistando i titoli?

«No. Deve abbassare i tassi a zero, far scendere il valore dell'euro fino alla parità col dollaro e accettare il ruolo di “prestatore di ultima istanza” per tutto il sistema finanziario, smettendo di affidarsi al fondo salva-stati che si è rivelato farraginoso e causa di tensioni fra i partner. Senza tutte queste condizioni qualsiasi cosa che qualsiasi governo anche con il miglior leader possa fare è destinata a fallire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il maxi-emendamento al traguardo
dal 2050 in pensione a 70 anni

A cani e oratori
150 milioni
fondo speciale
per il senatore
sindaco di Barletta

ROBERTO PETRINI
ALLE PAGINE 12 E 13

La manovra

Cani randagi, oratori, polisportive 150 milioni nella legge-mancia

E spunta il contributo ad hoc per il sindaco-senatore



COLLEGI

La legge-mancia può essere rifinanziata con 150 mln. I parlamentari decideranno a chi dare i fondi



BARLETTA

Deroga di spesa per il crollo di via Roma. Un milione non conteggiato ai fini del Patto di Stabilità



EXPO

Anche Milano potrà fare dei mutui, da qui al 2015 e per l'Expo, che non saranno conteggiati nel Patto di Stabilità



EDITORIA

Il Fondo, che premia anche i giornali di partito e le cooperative, è finanziato con 19 milioni di euro

ROBERTO PETRINI

ROMA — «Ai fini della verifica del rispetto del Patto di stabilità interno, non sono considerate le spese sostenute dal Comune di Barletta per la realizzazione degli interventi conseguenti al crollo del fabbricato di Via Roma». Sembra surreale è proprio così. Al comma 25 *septies* dell'emendamento del relatore leghista Massimo Garavaglia alla legge di Stabilità, c'è anche una norma ad personam: il sindaco di Barletta, che ottiene per il suo Municipio la deroga alle spese per un milione, non è altro che il presidente della Commissione Bilancio del Senato Antonio Az-zollini. Lo stesso pochi minuti prima aveva incontrato, nel suo studio, gli emissari della Bce e della Ue per rassicurarli sulle intenzioni di rigore della maggioranza.

Nonostante la crisi, gli spread,

il commissariamento di fatto del Paese, la casta non si spaventa, emette il suo ultimo rantolo, ma prima ancora dà la sua ultima unghia. Nell'emendamento del relatore, inserito all'ultimo momento e votato, c'è l'ultimo tentativo di assalto alla diligenza che prescinde, assai probabilmente, dalle povere vittime di Barletta. Nonostante il clima di emergenza in cui è stata varata e approvata la "Finanziaria", si è riusciti a trovare il posto per microprebende ed interventi settoriali.

In prima linea la "legge mancia", il famigerato provvedimento con cui deputati e senatori si assegnavano risorse e poi, nel chiuso delle commissioni parlamentari, le ripartivano sul territorio. Al comma 1 dell'emendamento del relatore, si stanziavano 100 milioni per il 2012 e 50 milioni per il 2013. L'ultimo "brindisi" prevederà stanziamenti a «enti finalizzati a interventi per lo svi-

luppo territoriale», come prevede la legge, che andranno a cani randagi, polisportive, oratori, cooperative ed altro. Forse non era il momento. «Ma questi soldi non potevano andare all'alluvione di Genova?», ha protestato Roberta Pinotti (Pd). «La legge di Stabilità rischia di diventare un carrozzone, anzi una diligenza da assaltare», ha detto Franco Barbatto dell'Idv.

Il resto dell'emendamento contiene altri interventi a pioggia. Beneficia, all'ultimo momento di una deroga anche il Co-



mune di Milano: i mutui che il capoluogo lombardo contrarrà per le opere dell'Expo 2015 non saranno computati ai fini del Patto di Stabilità interno.

Altre misure, sebbene destinate a finalità sociali e di assistenza, arrivano se non altro con una tempistica sbagliata. La serie di enti onlus per invalidi, ciechi e sordi riescono ad ottenere in zona Cesarini un finanziamento di 2,5 milioni per quest'anno e 3,6 per il prossimo. La lista è composta dall'Irfor (formazione per i ciechi), l'Anmil (l'Associazione nazionale degli invalidi), lo Ierfop (Istituto per l'orientamento professionale).

Denari arrivano anche al Policlinico Gemelli e al Bambin Gesù ed altri ospedali gestiti dalle università: in tutto 70 milioni. Come rientrano anche fondi per l'editoria: 19 milioni per il programma di sostegno e 3 milioni per il servizio svolto da Radio Radicale. Tutto all'ultimo momento e senza una dovuta programmazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Il maxiemendamento vede il traguardo dal 2050 si andrà in pensione a 70 anni

Al Senato i commissari Ue passano al setaccio il testo

Le misure

**STATALI**

Quelli in esubero saranno collocati in "disponibilità". E per due anni potranno ricevere uno stipendio che è ridotto all'80%

**CONTRIBUTI**

L'imprenditore che assume dei giovani apprendisti potrà contare su sgravi contributivi del 100 per cento. Questo, per 3 anni

**BENZINA**

Aumentano le accise sia sulla benzina e sia sul gasolio nel 2012 e nel 2013. Misura che avrà sicuramente un impatto sui prezzi al distributore

In arrivo nuovi aumenti per i carburanti, buste paga ridotte per il settore pubblico

Deroga di spesa per il primo cittadino di Barletta che guida la commissione Bilancio

ROMA — Ultimo atto per la legge di Stabilità. Dopo l'esame lampo in Commissione Bilancio ieri sera, stamattina sarà votata dall'aula del Senato e nel pomeriggio transiterà alla Camera dove avrà l'ok definitivo domani. Ieri in Commissione il provvedimento è stato approvato con i voti della maggioranza, il Pd si è astenuto, "no" dell'Idv mentre il Terzo polo non ha preso parte al voto.

La Finanziaria 2012 contiene una serie di misure, targate sostanzialmente Unione europea, dalle dismissioni di immobili e terreni pubblici alle liberalizzazioni di servizi locali e professionali, alla mobilità e cassa integrazione per gli statali, fino a norme dell'ultima ora per dare una prima boccata d'ossigeno all'economia allo stremo: ad esempio, l'accelerazione del pagamento dei crediti della Pubblica Amministrazione alle imprese e gli sconti contributivi per l'assunzione degli apprendisti.

Un pacchetto di norme che

non tocca al cuore i veri problemi: per le pensioni ci si limita alla "certificazione" dell'uscita per vecchiaia a 67 anni nel 2026 e a 70 anni nel 2050, procedura già prevista dalla legge vigente. Il problema degli altri pesanti interventi, che fino all'ultimo momento hanno tenuto banco, dalla patrimoniale al ritorno dell'Ici sulla prima casa, sarà sul tavolo del prossimo governo. Come pure la questione dei "licenziamenti facili".

A rendere ancora più drammatico e surreale il clima dell'approvazione dell'ultima Finanziaria di Berlusconi anche l'arrivo, ieri sera, degli inviati della Ue e Bce in Commissione Bilancio: i lavori sono stati sospesi e i due tecnici hanno passato al setaccio per 45 minuti il testo, presenti Gaetano Azzollini (presidente della Bilancio) e Massimo Garavaglia (vicepresidente).

Del resto in mattinata la lettura delle dichiarazioni fatte mercoledì in Commissione da Tremonti aveva provocato un nuovo giallo nei rapporti con Bruxelles. Il ministro dell'Economia aveva detto che, con l'arrivo a Roma degli ispettori, non sarebbe stata necessaria una risposta formale al questionario della Ue sui nostri conti pubblici prevista per oggi. Solo poche ore è arrivato il cortese invito di Bruxelles: non è così, l'Italia deve rispondere a tutte le domande. L'unica opzione: in-

viare la lettera a Bruxelles o consegnarla agli ispettori.

Scendendo più nel dettaglio nella Finanziaria 2012, dal prossimo anno gli imprenditori che assumeranno giovani apprendisti potranno contare su uno sgravio contributivo del 100 per cento per 3 anni. I dipendenti pubblici considerati in soprannumero potranno essere posti in "disponibilità" e avranno un'indennità, una sorta di cassa integrazione, pari all'80 per cento dello stipendio per due anni.

Non mancano i rincari: viene raddoppiato il contributo unificato per i ricorsi in Cassazione. Si va verso un aumento del prezzo della benzina: sono previsti nuovi aumenti delle accise su benzina e gasolio nel 2012 e nel 2013, per rendere strutturale il bonus fiscale garantito ai gestori. Un millesimo al litro per la verde e per il gasolio dal prossimo anno e un ulteriore mezzo millesimo dal 2013.

(r.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa

La Commissione Ue incalza Roma “Impossibile il pareggio nel 2013 e sulla previdenza dovete fare di più”

Rischio recessione in Eurolandia. Merkel: Italia sulla via giusta

La crescita in Europa le nuove stime della UE sul Pil, in %

	Belgio	Germania	Estonia	Irlanda	Grecia	Spagna	Francia	ITALIA	Cipro	Lussemburgo	Malta	Paesi Bassi	Austria	Portogallo	Slovenia	Slovacchia	Finlandia	AREA EURO
2011	2,2	2,9	8,0	1,1	-5,5	0,7	1,6	0,5	0,3	1,6	2,1	1,8	2,9	-1,9	1,1	2,9	3,1	1,5
2012	0,9	0,8	3,2	1,1	-2,8	0,7	0,6	0,1	0,0	1,0	1,3	0,5	0,9	-3,0	1,0	1,1	1,4	0,5

Cameron: “Roma rappresenta un pericolo immediato e il momento della verità si avvicina”

I Paesi della moneta unica cresceranno solo dello 0,5% nel 2012 e dell'1,3 nel 2013

ANDREA BONANNI

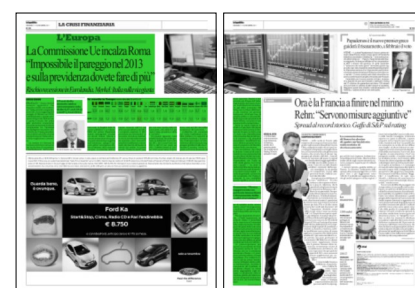
BRUXELLES — Senza ulteriori manovre aggiuntive, che Bruxelles chiede con insistenza, l'Italia entrerà in stagnazione nel 2012 e non raggiungerà il pareggio di bilancio nel 2013, contrariamente a quanto promesso dal governo Berlusconi. E' questa l'accusa che arriva dalle previsioni economiche d'autunno presentate ieri dalla Commissione Ue. Previsioni che dipingono un quadro a tinte fosche per l'anno prossimo, con un netto calo della crescita in tutta Europa e l'Italia sull'orlo della stagnazione economica.

«La crescita si è fermata in Europa e potremmo conoscere una nuova fase di recessione. L'indebolimento dell'economia reale, la fragilità delle finanze pubbliche e la vulnerabilità del settore finanziario

stanno interagendo creando un circolo vizioso. Fiducia e crescita torneranno solo quando questa interazione negativa sarà interrotta», spiega il rapporto della Commissione riferito all'insieme dell'economia europea. L'economia dell'eurozona crescerà dell'1,5 nel 2011 ma solo dello 0,5 nel 2012 e occorrerà aspettare il 2013 per vedere una crescita dell'1,3 per cento, ma solo a condizione che la crisi dei debiti sovrani sia superata e che i mercati finanziari si stabilizzino consentendo alle banche di riaprire le valvole del credito. In questo quadro, l'Italia sta anche peggio, con una crescita dello 0,5 quest'anno, solo dello 0,1 per cento l'anno prossimo e dello 0,7 nel 2013.

Per quanto riguarda i conti pubblici italiani, Bruxelles prevede un deficit del 4 per cento nel 2011, del 2,3 per cento nel 2012 e dell'1,2 per cento nel 2013. Il debito resterà al 120,5 per cento quest'anno e il prossimo e solo nel 2013 dovrebbe scendere al 118,7 per cento.

«L'obiettivo più essenziale per l'Italia è ripristinare la stabilità politica e la capacità di prendere decisioni e, in parallelo, di intraprendere un'azione ferma e determinata per raggiungere gli obiettivi fiscali e rilanciare la crescita. Vorrei augurare a chi ci sta lavorando di avere successo. Perché è importante per il bene dell'Italia, degli italiani e dell'intera Europa», ha dichiarato il commissario agli Affari economici Olli Rehn con un chiaro riferimento alla inazione del governo Berlusconi, all'attuale fase di paralisi politica e alla possibilità di un governo presieduto da Mario Monti, «un amico e una persona molto competente».



Rehn ha anche ripetuto le critiche al pacchetto di misure contenuto nella lettera di Berlusconi: in essa, ha detto, non c'è nulla sulla redistribuzione della pressione fiscale dal lavoro ai consumi e alla proprietà immobiliare. Insufficienti anche le riforme proposte in materia di pensioni e di liberalizzazione delle concorrenza.

Sul caso italiano, che ormai fa tremare i mercati di tutto il mondo si sono espressi ieri sia la cancelliera Merkel sia il premier britannico Cameron. «Ho l'impressione che l'Italia sia sulla strada giusta, ma i tempi sono cruciali — ha detto la Merkel a Berlino insistendo anche lei sulla necessità di risolvere la crisi in tempi rapidi — E' molto importante, e penso che stia accadendo, che l'Italia riconquisti la sua credibilità. Questo significa attuare il piano di stabilità molto velocemente, come è in programma, e risolvere la questione della leadership politica in tempi rapidi».

Più duro il giudizio di Cameron. «L'Italia rappresenta un pericolo chiaro e immediato per la zona euro e il momento della verità si avvicina. Se i dirigenti dei paesi della zona euro vogliono salvare la loro moneta devono agire immediatamente. Quello che sta succedendo in Italia costituisce un avvertimento per ogni paese e ogni governo che non abbia un piano credibile per ridurre il debito».

La preoccupazione per quanto sta accadendo in Italia è traspirata anche da una telefonata ieri tra il presidente americano Obama e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che conferma come il Colle sia ormai l'interlocutore privilegiato della politica internazionale. Secondo il comunicato del Quirinale «il presidente Obama ha voluto essere ragguagliato sugli sviluppi e le prospettive della situazione politica in Italia in relazione alle grandi tensioni tuttora in atto sui mercati finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Borsa tenta il primo recupero I tassi sui Bot volano al 6,08%

Rendimenti ai massimi da 14 anni. Piazza Affari la migliore d'Europa

L'Italia ha bisogno al più presto possibile di un governo che sia in grado di funzionare. Il tempo per tranquillizzare i mercati sta finendo

Klaus Regling direttore dell'Efsf

L'idea di un'Eurozona ristretta è una stupidaggine inventata per creare divisioni in seno alla moneta unica e non ha possibilità di riuscita

Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo

Il crollo della zona Euro costerebbe nella fase iniziale il 50% del Pil nazionale dei vari Paesi della Ue. Per la Germania il 3% del Pil e un milione di posti di lavoro

José Manuel Barroso, presidente della Commissione Ue

Domanda doppia

La domanda è stata doppia rispetto all'offerta, pari a 5 miliardi

La Bce

Gli interventi della Banca centrale europea sul mercato

ROMA — Anche gli investitori, i trader e gli speculatori tirano il fiato. Così ieri è stata una giornata di tregua per le borse e i mercati, perlomeno per quel che riguarda l'Italia e i suoi titoli di Stato. Piazza Affari ha chiuso in positivo guadagnando lo 0,97%, sono calati i rendimenti dei Btp e sono tornati a restringersi gli spread rispetto ai Bund tedeschi dopo i disastrosi record di mercoledì. La tensione però è rimasta alta, come se la corsa dovesse riprendere dopo la pausa. Sotto osservazione, anche ieri, l'evoluzione della crisi politica dopo la conferma delle dimissioni del governo Berlusconi e il rafforzamento dell'ipotesi di un esecutivo tecnico a guida dell'ex commissario europeo Mario Monti.

La giornata non inizia be-

ne, con le borse asiatiche di Tokyo e Hong Kong che fanno rimbalzare in Europa la chiusura negativa provocata dai timori sul debito sovrano dell'Italia. E c'è, a creare incertezza, l'attesa per l'asta dei Bot annuali che il Tesoro ha voluto far svolgere regolarmente nonostante gli allarmi del mercoledì superno: all'apertura delle contrattazioni i rendimenti dei Btp ripartono toccando per i decennali il 7,39% con gli spread che viaggiano verso i valori massimi del giorno prima. Sembra avvicinarsi un nuovo più pesante tracollo. Invece le pressioni si allentano.

Interviene la Bce per acquistare titoli italiani soprattutto, riferiscono gli operatori, quelli a più breve scadenza che nei giorni scorsi hanno fatto registrare i balzi più forti dei rendimenti. E i risultati dell'asta dei Bot annuali per 5 miliardi di euro vengono accolti dagli esperti del settore e dal Tesoro con sollievo. Perché c'è stata una buona domanda e i rendimenti di assegnazione sono di un punto inferiore di quelli attesi sulla base del pre mercato. Anche se sono altissimi, il 6,08% lordo, quasi il doppio dei tassi applicati nell'asta di un mese fa, il livello più alto da 14 anni, dal settembre 1997. A Francofor-

te, dalla sede di Eurotower tornano a farsi sentire le perplessità sulla politica di acquisto dei titoli dei Paesi in difficoltà con Peter Praet, esponente belga del comitato esecutivo che ricorda come questo tipo di interventi «non possono essere cronicizzati». I titoli pubblici italiani però intanto recuperano, lo spread riesce anche a scendere sotto quota 500, ma poi risale e qualche operatore osserva che l'aumento avviene quando a Roma le aspettative di un nuovo esecutivo sembrano ingarbugliarsi tra veti e ripensamenti.

Poi, di nuovo, le tensioni si allentano, dal Quirinale torna a farsi sentire la voce del presidente Giorgio Napolitano al quale da Washington arriva l'espressione di fiducia del presidente Usa Barak Obama. Al Colle sale anche Mario Monti e l'ipotesi di un suo governo tecnico diventa più concreta.

Sui mercati dei titoli pubblici, lo spread tra i Bto decenna-

li e i Bund di uguale durata si attesta a quota 511 punti base, il rendimento lordo chiude a 6,90% appena sotto la soglia di allarme rosso del 7%. Gli interessi sui titoli a 5 e 2 anni arretrano, portandosi rispettivamente al 6,98% e al 6,40%.

Anche la Borsa di Milano va in altalena: partita con ribassi superiori all'1%, inverte rotta raggiungendo guadagni del 3%, per poi archiviare la giornata in rialzo dello 0,97% e registrare la miglior seduta tra le piazze europee. Francoforte chiude in rialzo dello 0,66% ma Londra, Parigi e Madrid cedono rispettivamente lo 0,28%, lo 0,34% e lo 0,36%. Pesa la paura per i debiti sovrani, soprattutto in Francia dove lo spread tra i titoli decennali francesi e il bund vola al record storico di 170 punti (era sotto i 40 punti all'inizio dell'estate). Sul fronte valutario, la moneta unica chiude a 1,36 sul dollaro.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



6,087

per cento il
rendimento
medio
ponderato dei
Bot a un anno
all'asta di ieri

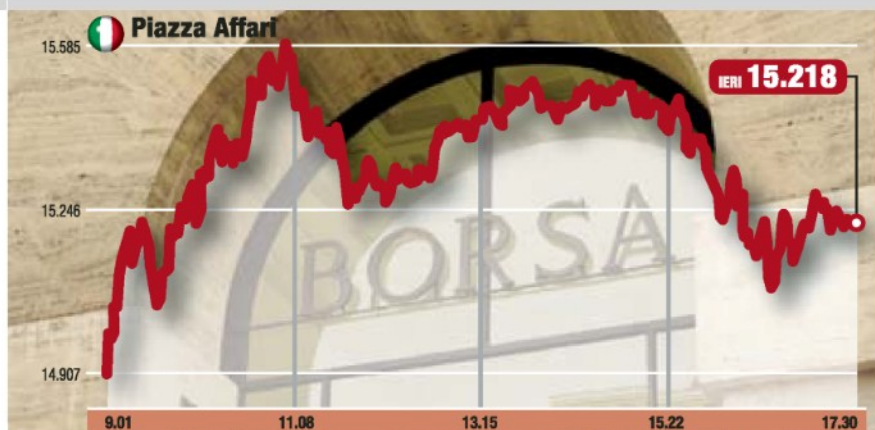
+0,97

la chiusura
in positivo di
Piazza Affari.
Milano la
migliore
d'Europa

La crescita

(Dati in %)

		Pil	Deficit/Pil
	2011	2,9	-1,3
	2012	0,8	-1,0
	2011	0,7	-6,6
	2012	0,7	-5,9
	2011	1,6	-5,8
	2012	0,6	-5,3
	2011	0,5	-4,0
	2012	0,1	-2,3
	2011	1,5	-4,1
	2012	0,5	-3,4
	2011	0,7	-9,4
	2012	0,6	-7,8



Il rischio Paese

Com'è cresciuto il differenziale tra i Btp a 10 anni e i Bund tedeschi



Stop alla divisione dell'euro Ma si apre il dossier Francia

Anche la Merkel si corregge: «Siamo un'Unione a 27»

“ Un rallentamento dell'integrazione dell'area euro non è un'opzione e, se realizzata quest'idea, si avrebbero pesanti ricadute sul Pil. Sarebbe inammissibile

José Manuel Barroso, presidente della Commissione Europea

“ L'idea di un'Eurozona ristretta è una stupidaggine inventata per creare divisioni in seno alla moneta unica e non ha possibilità di riuscita

Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo

“ Se si disgrega l'euro e si divide in due, gli altri cominciano a svalutare come si faceva in passato e l'export della Germania va in malora

Romano Prodi, ex premier italiano

L'appello di Obama

«L'Ue raggiunga un serio accordo con Atene e dia un segnale ai mercati perché l'Italia superi la crisi»

50% del Pil dell'Europa:
possibile costo
della divisione
della zona euro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La parola che non poteva essere pronunciata, «riduzione», è stata pronunciata, discussa, negata, e perfino tradotta in cifre: 50 per cento del prodotto interno lordo dell'Europa, per dirla con José Manuel Barroso, potrebbe costare «in una prima fase» la riduzione o lo scioglimento della zona euro, per non parlare dell'intera Unione Europea. E il 3% del Pil, e un milione di posti di lavoro, per la Germania soltanto. Un ciclone. Ma allora, chi può progettare una follia del genere, l'euro che chiude il ponte levatoio e butta fuori i villici, i valvassori? Proprio la castellana Germania spaventata dalla crisi, secondo le fonti citate l'altro ieri da qualche agenzia di stampa; e anche la Francia, che pure ha qualche grana come un deficit gagliardo.

Mobilitati alcuni esperti, negli ultimi giorni Parigi e Berlino avrebbero dunque discusso l'ipotesi di come meglio rinserrare la «governance», cioè la guida dell'eurozona, lasciando ai margini i Paesi più gracili o indebitati e tenendo nella sala dei bottoni i 9

Paesi più solidi, per ora innominati: la vecchia idea dell'Europa a due velocità, riletta sotto le fiamme di quest'ultima crisi e in previsione dell'allargamento dell'Unione a Balcani e Turchia.

Detto, e smentito: «fantasie, speculazioni», mai fatte chiacchierate di quel tipo, hanno dichiarato ieri i portavoce di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy. E Bruxelles: «Non ne sappiamo nulla». E Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo: «Stupidaggini!». Ma le voci continuano a circolare. Come un discorsetto fatto all'università di Strasburgo dallo stesso Sarkozy: «Chiaro, ci sarà una Ue a due marce: una tesa a una maggiore integrazione nell'euro e una, come dire, più confederale». Cioè più elastica, più periferica, meno protetta. Sarkozy lascia intendere che la sua marcia sarà la prima. Ma le cronache dicono ben altro: da settimane — è di ieri l'ultima smentita — circolano voci su un declassamento del voto attribuito dalle agenzie di rating alla Francia, l'ambitissima «trippla A». E le previsioni economiche appena diffuse dalla Commissione Europea dipingono

una nazione in profondo disagio: il deficit francese previsto per il 2011, 2012 e 2013 sarà pari al 5,8, 5,3 e 5,1% del Pil, a tratti il doppio di quello italiano e il quintuplo di quello tedesco; presumibilmente la tessera d'ingresso fra i 9 Paesi timonieri d'Europa richiederà qualcosa di più.

Una parola di fiducia nella «vecchia» Ue la dice invece un americano di nome Barak Obama: «Quello che stiamo provando a chiedere a tutta l'Europa, in primis Francia e Germania che hanno maggiore influenza, è raggiungere un serio accordo con la Grecia. E credo che ci stiano provando. Poi, per l'Italia, bisogna che l'Ue invii un segnale chiaro ai mercati, dicendo che lei stessa farà la sua parte, e accertandosi così che l'Italia superi questa cri-



si di liquidità».

Il vero problema, spiegano altri nei corridoi della Commissione Europea, è che fra i parenti poveri da lasciare sul pianerottolo, secondo il presunto piano franco-tedesco, fra poco potrebbe esservi la stessa Francia. E poi, bisognerebbe modificare il Trattato di Lisbona, già costato anni e anni di zuffe. «Noi non vogliamo toccare la zona euro — precisa Berlino — ma stabilizzarla com'è oggi: è il solo nostro obiettivo da quando è iniziata la crisi». E ancora, verbo della stessa Merkel: «Indipendentemente dal sapere se qualcuno sia membro dell'euro o ancora non lo sia, noi siamo un'unione a 27, che certo deve confrontarsi con delle sfide, ma abbiamo un mercato comune, un Trattato di Lisbona». Però non sarà certo un caso se Barroso, che della Commissione Europea è il capo, ha detto sempre ieri: «Un'Europa divisa non funzionerà mai». O se Olli Rehn, Commissario europeo agli affari economici, gli ha fatto subito da contro-canto: «Non mi piace e non accetto la divisione tra un euro di serie A ed un euro di serie B». Forse qualcosa bolle davvero in pentola: anche perché nessuna pentola bolle così bene, come quelle alimentate dalla paura.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADDIO POLI SI TORNA AL CENTRO

MARCELLO SORGI

Se davvero, malgrado le fibrillazioni di queste ore, si arriverà domani all'approvazione della legge di stabilità e alle dimissioni di Berlusconi, domenica all'incarico a Monti e lunedì, o al massimo martedì, alla presentazione del nuovo governo, non saremo solo di fronte a uno dei più imprevedibili capovolgimenti della recente vicenda politica italiana, ma a qualcosa di più.

Infatti, sotto l'incalzare dei mercati internazionali, degli spread e delle ansie da titoli pubblici, in meno di una settimana e in un colpo avremo assistito insieme alla fine della Seconda Repubblica e della rivoluzione italiana.

Basta solo guardare quel che sta accadendo, per capire che la lunga infinita transizione che si trascinava da quasi vent'anni, invece di approdare a uno sbocco, sta finendo con l'autodistruzione di tutto ciò che pareva consolidato, ancorché incompiuto. Scompare il bipolarismo, cancellato dalle larghe intese, seppure nella versione tecno-politica imposta dal Quirinale, nell'ora dell'emergenza, con la scelta di un personaggio, come Monti, tra i pochi che possono ridare credibilità al Paese sul piano internazionale e mettere in pratica le riforme necessarie, chieste dall'Europa e finora edulcorate o rinviolate. Le due coalizioni di centrodestra e centrosinistra, pilastri fragili dell'alternanza di governo in questi anni, sono implose: a destra e a sinistra, la Lega da una parte e l'Idv dall'altra vanno all'opposizione, mentre Pdl e Pd simmetricamente andranno a sostenere il nuovo governo. Che non lo faranno a cuor leggero, è evidente, e altrettanto che i mugugni e le sofferenze che si levano dalla pancia dei due maggiori partiti non sono destinati ad essere riassorbiti tanto facilmente.

Dopo ore e ore di vertici infruttuosi, il segretario del Pdl Alfano ha ammesso che il partito è spaccato. Incredibilmente, i dissidenti berlusconiani di oggi rivolgono al loro leader un'accusa molto simile a quella che gli faceva il centrosinistra ai tempi della discesa in campo, quando lo attaccava sul conflitto di interessi. Gli avversari di Berlusconi dicevano allora che Berlusconi aveva fondato il partito per salvare le sue aziende; oggi i suoi ex amici sostengono che per la stessa ragione se l'è venduto, e per questo ha deciso di aprire a Monti e al governo di larghe intese.

Ma anche dentro il Pd il travaglio è forte, mitigato appena dalla sordina del rispetto agiuntivo dovuto a un Capo dello Stato che proviene dalle file della sinistra. La svolta pro

Monti si porta dietro la rinuncia a una tornata elettorale in cui dopo molto tempo l'alleanza Pd-Idv-Sel partiva favorita; alla candidatura alla premiership di Bersani che in queste condizioni pareva possibile; al probabile aggancio di Casini e del Terzo polo, perseguito da anni e solo adesso giunto a maturazione.

Una dopo l'altra, con la rottura delle alleanze, vacillano ambizioni che parevano certezze e tutti davano quasi per scontate: non c'è più - uno andrà al governo e l'altro all'opposizione - il ticket Alfano-Maroni che doveva mandare in pensione l'assai usurato tandem Berlusconi-Bossi e aprire dopo un ventennio il ricambio generazionale nel centrodestra. È divisa anche la pattuglia di pretoriani ex An fino a ieri stretta attorno al Cavaliere: Gasparri resterà, se ne andrà La Russa, insospettito dal peso che la componente C1 di Formigoni e Lupi potrebbe avere nel nuovo governo, Matteoli e Alemanno sono già lontani, fedeli al motto mai al governo con i comunisti. Mentre Vendola, a sorpresa, e manco a farlo apposta, ha annunciato che sosterrà Monti.

I partiti liquidi, leggeri, evanescenti, fatti solo di comunicazione e presenze televisive, sono in via di scioglimento. Alla fine l'unica idea forte in questa fase, che accomuna il maelstrom di tanti ex diversi tra loro, è la convergenza al centro. Tutti gli ex democristiani di ogni parte ne avvertono il richiamo irresistibile. La resurrezione in qualsiasi forma della Dc, che fino a un mese fa sembrava solo il miraggio di alcuni nostalgici, ora invece prende forma. Sembra impossibile che come la fine della Prima Repubblica era scoccata con la spaccatura dello Scudocrociato tra sinistra e destra e il processo per mafia contro Andreotti, la fine della Seconda è segnata dal ritorno di Pomicino che riporta a casa la Carlucci.

Se il professor Monti non avesse già un bel da fare con la crisi economica e con la necessità di riguadagnare al più presto la fiducia dei mercati, sono tutti lì ad aspettare che magari in un intervallo delle consultazioni dica una parola sul proporzionale. Ma anche se non la dirà, questo è il logico approdo di quel che sta accadendo: il centrismo dopo anni di destra e sinistra incapaci di governare; i partiti, quelli veri, dopo le coalizioni tenute insieme a forza dagli stati di necessità. E un sistema elettorale normale, il più normale di tutti, che consenta a ciascuno di stare per conto suo e ricominciare a tessere, se ne è capace, la vecchia e intramontabile tela della politica.



LO SPETTRO
DELLA LIRA

ALESSANDRO PENATI

LIL CROLLO dei titoli di Stato di mercoledì è il segno evidente che l'Italia è ormai entrata in crisi di liquidità. Più che il rendimento del decennale oltre il 7% (o lo "spread" oltre i 500 punti), è stato il crollo dei prezzi dei Bot a 12 mesi a indicare che si è passati a uno stadio molto più grave della crisi. Mercoledì, a un certo punto gli intermediari erano disposti a comperare il Bot annuale solo a un rendimento del 10% (8,6% in chiusura).

Qui la speculazione non c'entra: non ci sono derivati per vendere Bot allo scoperto. È la dimostrazione che, se la Bce non interviene, non ci sono compratori per il debito pubblico italiano. Questa si chiama crisi di liquidità: lo Stato ha sempre maggiori difficoltà a finanziarsi sul mercato ed è costretto a pagare tassi crescenti, che riducono la sostenibilità del debito, rendendo più probabile una ristrutturazione, e aumentando così il rischio per gli investitori. L'aumento del rischio innalza il margine di garanzia richiesto per finanziare le posizioni in titoli di Stato, rendendo il costo dell'investimento proibitivo. Un circolo vizioso che in breve tempo porta all'espulsione dello Stato dal mercato dei capitali.

A questo punto, anche se il gettito fiscale bastasse a coprire le spese, la crisi di liquidità diventerebbe di insolvenza perché bisognerebbe comunque pagare gli interessi sul debito esistente e rinnovare quello in scadenza (quasi 300 miliardi l'anno prossimo). Tagliata fuori dal mercato, l'Italia sarebbe costretta a ricorrere all'aiuto dell'Europa e degli organismi internazionali, condizionato però a misure di austerità e a un piano di ristrutturazione del debito; oppure a dichiarare default unilateralmente, e uscire dall'euro. È il film già visto in Grecia.

Quello che è successo mercoledì indica quanto il mercato ritenga concreto il rischio di una crisi di insolvenza dell'Italia nei prossimi 12 mesi. Folle illudersi che la crisi si sia allontanata solo perché ieri il Tesoro è riuscito a collocare Bot annuali al 6,2% e il decennale è ritornato sotto al 7%: sono tassi comunque insostenibili, e la discesa dei rendimenti è stata frutto degli interventi della Bce, direttamente sul mercato secondario, e indirettamente, finanziando le banche a costi irrisori affinché sottoscrivessero i Bot in asta. Finché la domanda deve essere drogata dalla Bce perché lo Stato possa finanziarsi, la crisi di liquidità permane; e il rischio che si trasformi in insolvenza, pure.

Come evitare che l'Italia entri in una crisi di insolvenza? Primo: capire che si passa dalla crisi di liquidità all'insolvenza in pochi mesi; perché l'aiuto della Bce può essere efficace solo se è temporaneo. Secondo: basta con le favole tranquillizzanti alla Tremonti, gli appelli populistici a "sottoscrivere i Btp per la Patria," o le fantasie di una "soluzione finale" per il debito, con impraticabili prestiti forzosi o patrimoniali; ma spiegare con chiarezza che un'economia stagnante e una spesa corrente (al netto degli interessi) che da 15 anni cresce più rapidamente del Pil sono incompatibili con la nostra permanenza nell'euro. Terzo: prendere i 39

punti della lettera dell'Europa, le tante proposte di riforma già scritte (nelle Considerazioni Finali della Banca d'Italia, quelle a "costo zero" di Boeri e Garibaldi, e altre ancora), trascriverle in leggi e decreti così come sono e approvarle. Quarto: approvarle subito. È improbabile che questo governo lo faccia di qui a domenica: dovrà farlo il prossimo, nelle settimane successive. L'effetto annuncio di un governo Monti non basterà per uscire dalla crisi: al massimo ci farà guadagnare un po' di tempo. Se agli annunci questa volta non seguono rapidamente i fatti, questione di mesi e sarà crisi di insolvenza, chiunque sia il primo ministro.

Quinto, l'adozione delle misure richieste è condizione necessaria per uscire dalla crisi, ma non sufficiente. Ci vuole tempo per recuperare la credibilità e far tornare gli investitori internazionali a comperare spontaneamente il nostro debito, invece di quello tedesco (solo così si riduce lo spread). Lo dimostra l'Irlanda che ha subito tagliato drasticamente la spesa pubblica corrente, e agito dal lato dell'offerta mantenendo le imposte societarie basse per attirare gli investimenti diretti dall'estero (nel primo semestre, più di Germania e Francia assieme), strumentali a rilanciare le esportazioni, e trainare l'economia. Così, ha ridotto il rendimento del suo decennale dal picco del 14% all'odierno 8%. Ma ancora troppo per essere sostenibile: il ricorso al mercato dei capitali è ancora precluso e deve fare affidamento sui fondi ufficiali del piano di salvataggio. Come pure le banche irlandesi, che hanno nella Bce l'unica fonte di finanziamento.

Lo scenario fa paura. Ma quello che più mi spaventa è una classe politica che sembra preoccupata principalmente a come posizionarsi per trarre il massimo vantaggio dalle prossime elezioni, fra qualche mese. Come se bastassero pochi mesi per uscire dalla crisi di liquidità in cui siamo entrati (senza aver ancora fatto nulla per uscirne). Non ho ancora capito se siano dei pericolosi cretini, che non si rendono conto di quanto stia succedendo e pensano veramente che default, ristrutturazione e uscita dall'euro siano solo fantasie (o propaganda terroristica). O se siano cinici giocatori d'azzardo, convinti di poter fare melina perché, di fronte al rischio di una nostra svalutazione, che inonderebbe l'Europa del made in Italy, la Germania cessi il bluff e chiedi alla Bce di trasformarsi in compratore di ultima istanza del nostro debito, ponendo fine alla crisi finanziaria. Peccato che la Germania sia convinta che non prenderemo mai misure di austerità e non faremo le riforme, se non con i tassi al 9% che ci metterebbero con le spalle al muro. Come nel "gioco del pollo": due auto lanciate una contro l'altra, per vedere chi ha più paura, e sterza per primo. Spesso finisce con uno scontro frontale. Ma qui stanno giocando sulla pelle di tutti gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Le insidie dei partiti

Monti è già pronto, ma dovrà guardarsi dalle trappole dei partiti

Le frizioni sui nomi e il profilo dei ministri riflesso delle tensioni all'interno del Pdl

Il governo di Mario Monti deve ancora nascere, ma è già in luna di miele con l'opinione pubblica e con le cancellerie estere. Quello del neosenatore a vita è, o meglio sarà, il «governo del presidente» nel senso più puro del termine: voluto, sostenuto e tutelato a ogni passo dal capo dello Stato.

E infatti ieri, mentre gli «spread» finalmente calavano un po', il presidente degli Stati Uniti manifestava a Napolitano la sua soddisfazione. Per la precisione, Obama esprimeva all'interlocutore italiano «fiducia nella sua leadership», confermando un rapporto di stima che è una delle chiavi di lettura per capire le vicende degli ultimi due anni.

Al tempo stesso anche la cancelliera tedesca Angela Merkel si rallegrava: l'Italia sta riguadagnando credibilità. In altre parole, sembra che l'attesa per Monti sia quasi spasmodica. Visi mescolano sentimenti diversi. C'è il sollievo per l'uscita di scena di un premier da tempo invisibile ai nostri partner e la speranza che il nuovo governo, con tre o quattro mosse azzeccate, rientri nei binari dell'Unione, allontanandosi da ogni rischio greco.

Ci si aspetta insomma che Monti recuperi il terreno perduto negli ultimi anni. Egli stesso si dichiara consapevole che «c'è un enorme lavoro da fare», a cominciare dall'attacco alla giungla dei «privilegi». Come dire che il programma dell'esecutivo è ormai in bozza e non è poco ambizioso. Del resto, oltre due ore di colloquio ieri sera al Quirinale dimostrano quanto sia concreto in questo passaggio ancora ufficioso l'impegno dei due uomini. Massima determinazione, massima coesione.

Tutto bene, allora? Non proprio. La luna di miele in corso non riguarda la politica. Sotto l'omaggio dovuto al presidente e alla personalità da lui scelta, si nascondono frizioni e inquietudini da non sottovalutare. Certo, la maggioranza sarà vasta, abbraccerà quasi

tutto il Parlamento salvo i dipietristi e la Lega (ma nelle ultime ore Bossi ha mitigato l'ostilità del Carroccio al governo tecnico). Persino Vendola, esterno al Parlamento, è cauto. Eppure proprio l'ampiezza dei numeri suscita qualche sospetto.

Più che di larghe intese, si deve parlare di una convergenza senza veri accordi fra i partiti: un obbligo imposto dalle circostanze. E questo vale soprattutto per il Pdl, dove Berlusconi ammette a fatica: «non possiamo fare altro che sostenere Monti». Ma il Pdl è percorso da un profondo nervosismo. Chiede tutele e garanzie sui nomi dei ministri, parla come se Monti dovesse negoziare le poltrone. L'insidia è notevole: se il Pdl s'impunta sui nomi, anche il Pd dovrà fare lo stesso; perché non è credibile che l'esecutivo possa nascere con una rappresentanza politica del centrodestra e solo tecnica del centrosinistra. Infatti Bersani sta dicendo che nessun nome del vecchio governo dovrebbe affiancarsi a Monti. E Casini, prudente, ha scelto di rimettersi al capo dello Stato per la scelta dei ministri, tecnici o politici che siano. In questa fase il rischio dei veti incrociati può essere fatale.

Non a caso una vecchia regola della Prima Repubblica ammoniva che, nella tasca del presidente incaricato, la lista dei possibili ministri scotta: diventa infuocata man mano che passano le ore o i giorni. E dunque si tratta di sbrigarsi a far giurare i neoministri, prima che i partiti e le correnti rafforzino le loro linee di resistenza. Oggi il quadro è diverso, ma è bene non farsi troppe illusioni. Monti non tratterà con i partiti e la posta in gioco è troppo alta per contemplare il rischio di fallire. Però il governo, che avrà un profilo tecnico accentuato, non potrà ignorare un'esigenza di equilibrio politico generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO UN HUB DEI SERVIZI

LA SCOMMESSA
DI MILANO

di DARIO DI VICO

Nell'economia globale non si può pensare di interpretare tutte le parti. La presunzione di ricoprire tanti ruoli spesso rischia di trasformarsi nella frustrazione di non averne nessuno. Questo paradigma vale anche per le grandi città, che sono chiamate in qualche modo a definire meglio la loro offerta, a «specializzarsi». A patto, ovviamente, che si voglia far parte dell'eccellenza. Milano continua a volerlo e quindi in qualche maniera è chiamata, per conquistare audience, a precisare i contorni della sua «offerta» al mondo.

È questo il grande tema, la grande sfida che sta dietro la giornata di lavoro organizzata dalla Camera di commercio per oggi a Milano a palazzo Mezzanotte. Per pudore gli organizzatori non hanno voluto chiamarli Stati Generali dell'economia milanese, ma nella sostanza lo sono. Si discuterà del contributo che la città vorrà/potrà dare alla ripartenza dell'economia nazionale a partire dalla forza delle sue aziende, grandi e piccole. Il programma prevede di fare il punto sulle reti d'impresa come strumento per favorire la crescita dimensionale delle Pmi e prevede anche una riflessione sullo stato dell'internazionalizzazione del settore manifatturiero. Si tratta di due condizioni indispensabili perché Milano possa — per l'appunto — avanzare sulla strada della sua specializzazione, quella di essere una grande piattaforma di servizi che linka l'Italia con il resto del mondo.

Persino in questi mesi caratterizzati dalla bufera finanziaria che ha investito i debiti sovrani e dall'arretramento dell'economia

reale, Milano è riuscita a conservare la sua capacità di attrarre investimenti. Se esaminiamo le strategie commerciali delle grandi compagnie emerge come nessuna di esse possa minimamente pensare di non essere presente sotto il Duomo. Non solo perché a Milano si spuntano buoni fatturati, ma soprattutto perché è un posto in cui si impara, si testano i concorrenti, si monitorano gli slittamenti di gusto del consumatore. È l'equivalente del campo di Wimbledon per un tennista che abbia l'ambizione di essere un grande; su quel terreno di gioco si può anche perdere, ma la sconfitta peggiore è non andarci.

Si spiegano così le risorse utilizzate per innovare gli store milanesi o per aprirne, si spiega così l'asta tra Prada e la Apple della scorsa settimana per conquistare una location di particolare prestigio. Non sono dettagli di cronaca, sono testimonianze di un realtà viva e in continua trasformazione. Che poi questa capacità di attrarre non sia limitata ai soli investimenti di marketing, ma riguardi più in generale i capitali stranieri e in qualche misura i talenti, non può che avvalorare il ragionamento che andiamo facendo. Essere cosciente della necessità di specializzarsi serve a Milano come punto di partenza non di approdo, perché le conseguenze in termini di scelte operative sono tante. Pensate a Malpensa. Pensate alla Fiera. Pensate a quanto avrebbe senso integrare la specializzazione di Milano con quella di Venezia e magari presentare al mondo un'offerta combinata. Buon lavoro.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Online. Politecnico di Milano-Netcomm Vola l'e-commerce italiano: superati gli 8 miliardi (+20%)

Daniele Lepido

■ La diffidenza dei consumatori italiani nei confronti dell'e-commerce potrebbe essere un ricordo. Secondo i dati della *School of management* del Politecnico di Milano, in collaborazione con Netcomm, nel 2011 il commercio elettronico del Belpaese varrà 8,141 miliardi di euro, in crescita del 20% sull'anno precedente, dopo un 2010 che aveva già fatto registrare un balzo del 17 per cento. Dodici mesi virtuosi, quindi, con il tasso di penetrazione delle vendite via web che ha superato quota 2% e con gli shopper digitali aumentati a 9 milioni (quasi uno ogni tre utenti internet). Certo, il traino di big del settore come Amazon e Yoox si è fatto sentire, ma al netto dei grandi il trend è comunque positivo per un mercato, come quello italiano, ancora "mini", che vale un sesto di quello inglese (51 miliardi di euro, +10% nel 2011), un quarto di quello tedesco (34 miliardi, +10%) e meno della metà del francese (20 miliardi, +12%).

Nel dettaglio, crescono bene tutti i comparti merceologici e anche nel 2011 il settore più vivace è stato l'abbigliamento (+38%). Bene anche editoria, musica e audiovisivi (+35%), mentre l'elettronica di consumo ha registrato un tasso di crescita del 22 per cento, doppio rispetto al 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

